

DAL CAOS  
UNA SPINTA  
ALL'INTESA

IL METEO MONDIALE

Daniele Pernigotti

Incontri annullati, procedure saltate, scalette stravolte e documenti teoricamente cruciali per il negoziato di cui non è certa neanche l'esistenza.

L'unica cosa che non è mancata in questi ultimi giorni a Copenaghen è la confusione.

Ma spesso, nei negoziati, la crisi o il rischio di collasso è essenziale per il successo, perché obbligano ad affrontare i nodi irrisolti e spingono al compromesso.

Una delle principali criticità emersa è la ormai superata rappresentatività del G77, che raccoglie Paesi in via di sviluppo molto diversi, quali Cina ed Etiopia. Lo scontro interno è latente da anni, ma ora sono aumentate le richieste di un maggiore impegno verso le economie emergenti. La proposta della Ue di dedicare il proprio finanziamento per il 2010-2012 ai Paesi più poveri diventa così un grimaldello che favorisce la rottura del fronte del G77. Del resto l'unione africana ha manifestato la priorità di avere un aiuto finanziario immediato per combattere il cambiamento climatico. I Paesi ricchi di foreste, come Brasile, Indonesia e Papua, cercano invece nell'accordo la creazione di un meccanismo, il Redd, che garantisca un flusso economico a chi combatte la deforestazione. La Ue chiede agli altri grandi di fare uno sforzo «comparabile» per elevare il proprio obiettivo di riduzione dal 20 al 30%. Per gli Usa ciò non può significare una maggiore riduzione delle emissioni rispetto a quanto promesso, se non minima, perché non si può chiedere a Obama di fare un miracolo dopo l'immobilismo di Bush. La comparabilità potrebbe così essere monetizzata in un maggiore aiuto economico per i Paesi poveri. Per contro gli Usa potrebbero chiedere di vedere espressi gli obiettivi di riduzione anche rispetto al 2005. Per la Cina invece potrebbe significare l'adozione di impegni vincolanti rispetto ai trend di emissione futuri, che il gigante asiatico potrebbe contrattare in cambio del trasferimento di tecnologia. Le richieste sul tavolo sembrano essere chiare. Resta da vedere se 24 ore saranno sufficienti a costruire il compromesso. ♦

# L'Italia punta tutto sul carbone Presto il via a Saline Joniche

La via libera formale della mega-centrale a carbone in Calabria ci sarà il 20 gennaio prossimo. Con tutti gli altri impianti, denuncia Legambiente, il nostro Paese emetterà 37,7 milioni di tonnellate di CO2.

M.MON.  
COPENAGHEN

Ambientalisti all'estero e inquinatori in patria. Mentre a Copenaghen il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo assicura il suo impegno per un accordo sulla riduzione delle emissioni di CO2, al suo ministero si discute l'approvazione di nuove centrali a carbone.

PROGETTO IN CALABRIA

Una sfortunata coincidenza di date quella che ieri: proprio nel giorno della Conferenza Onu sul cambiamento climatico in cui la parola spetta all'Italia e alla Prestigiacomo, a Roma si è riunita la plenaria della Commissione per la Valutazione di Impatto Ambientale del suo ministero: all'ordine del giorno il via libera per una mega centrale a carbone da 1320 megawatt a Saline Joniche in Calabria.

La scontata autorizzazione è stata rimandata al 20 gennaio per problemi procedurali, «mancava una

**Altri 3 impianti**  
Approvati progetti  
per Vado Ligure, Fiume Santo e Porto Tolle

carta protocollata» spiegano al ministero, ma il caso è ormai sotto gli occhi di tutti. Il Governo ha messo a segno un «clamoroso autogol», ha accusato Legambiente.

Secondo il responsabile energia e clima dell'associazione, Edoardo Zanchini, l'esecutivo deve fare «una svolta a trecentosessanta gradi nelle politiche energetiche e climatiche. Quale può essere la credibilità di un Paese che a Copenaghen recita la parte di chi vuole un impegno globale nella riduzione dei gas serra e nello stesso giorno a Roma prende decisioni che hanno un così devastante impatto sul futuro del clima?».

Le tecnologie utilizzate dalle ulti-



Lo striscione di Greenpeace: «I politici parlano, i leader agiscono»

me centrali a carbone approvate permetteranno di ridurre l'inquinamento da polveri, anidride solforosa e ossidi di azoto, spiega un dossier di Legambiente, ma le emissioni di CO2 rimarranno a livelli preoccupanti.

«Altro che le favole sul carbone pulito e la propaganda sullo stoccaggio dell'anidride carbonica, non prevista e impossibile per le emissioni prodotte da questi impianti», ha aggiunto Zanchini, «l'Italia si allontana con queste decisioni dall'impegno europeo di lotta ai cambiamenti climatici».

TUTTI I SITI

La centrale a carbone di Saline Joniche va ad aggiungersi a quelle già esistenti e ai tre progetti approvati solamente negli ultimi dodici mesi: Vado Ligure, Fiume Santo e Porto Tolle.

L'anno prossimo inoltre entrerà a pieno regime la contestata centrale a carbone di Civitavecchia e in cantiere c'è già un altro progetto a Rossano Calabro.

Complessivamente, calcola Legambiente, solo il carbone potrebbe l'Italia ad emettere 37,7 milioni di tonnellate di CO2, una quantità di emissioni pari a quelli di un Paese come il Marocco o la Nuova Zelanda.

«È comprensibile la necessità dei produttori di diversificare rispetto

al gas i cui prezzi sono saliti alle stelle», ha spiegato il responsabile della divisione Energie Rinnovabili dell'Agenzia Internazionale dell'Energia, Paolo Frankl, ma quella del carbone «è un investimento a rischio e una scelta a corto termine, perché presto emettere CO2 costerà troppo, a causa delle direttive europee o di un possibile accordo sulla riduzione delle emissioni qui a Copenaghen». ♦

IL CASO

**Arrestati 45 attivisti di Greenpeace al «Bella center»**

Quarantacinque attivisti di Greenpeace sono stati arrestati ieri davanti al Bella Center, la sede del vertice Onu sul clima.

Lo ha riferito la stessa organizzazione ambientalista affermando che gli attivisti si erano posizionati vicino alla strada dove passa il corteo dei leader mondiali che stanno arrivando al vertice per tentare di evitare il temuto fallimento.

Gli attivisti si erano organizzati in 5 punti esponendo striscioni con scritto: «I politici parlano, i leader agiscono». Tra i 45 arrestati, provenienti da dieci Paesi, non ci sono italiani.